Libri

Pubblicate le lettere scritte dall'operaio comunista Emilio Guarnaschelli durante il suo esilio in URSS - L'accusa di trotzkismo e la deportazione

EMILIO GUARNASCHELLI, «Una piccola pietra. L'esilio, la deportazione e la morte di un operaio comunista italiano in URSS. 1933-1939», Garzanti, pp. 312, L. 12.500.

Non sono molte le testimonianze sullo stalinismo che hanno il peso, il significato, la forza sconvolgenti di questo volume di Emilio Guarnaschelli, un giovane operaio antifascista morto in URSS nel 1939, mentre scontava una pena detentiva in un campo di concentramento. Non si tratta — questo è il dato nuovo — di un libro di ricordi, di una memoria scritta dopo gli eventi; contributi di questo genere sono ormai, del resto, abbastanza numerosi (basterà citare, sul versante italiano, il testo di Dante Corneli, *Il redivivo tiburtino*, uscito nel 1977, la cui importanza deve essere ancora una volta sottolineata).

«Una piccola pietra» — il sassolino, cioè, che l'autore voleva recare alla costruzione del socialismo — è invece una raccolta di lettere, inviate da Emilio Guarnaschelli al fratello Mario — un comunista torinese — negli anni 1933-36, attraverso le quali possiamo seguire «in presa diretta» lo svolgimento drammatico di un destino individuale, incappato, come migliaia di altri, nelle maglie repressive del sistema staliniano. Il fenomeno dello stalinismo viene così investito, giorno per giorno, da un'analisi condotta «dal basso», che ci restituisce il clima e le emozioni di quel tempo con un ineguagliato senso di autenticità.

Emilio Guarnaschelli era stato costretto a emigrare, per i suoi sentimenti antifascisti, in Belgio nel 1931: attivo nelle file del Soccorso Rosso Internazionale (un'organizzazione comunista «parallela», creata per aiutare le vittime della repressione antioperaia) aveva poi raggiunto l'URSS.

Una parte delle lettere, quelle iniziali, danno conto efficacemente dell'entusiasmo da neofita di cui dà prova Guarnaschelli nell'impatto con la realtà sovietica: un entusiasmo che accetta acriticamente gli aspetti più duri e discutibili del regime come sacrifici necessari per raggiungere l'obiettivo. Ma rapidamente si fa strada nel giovane un atteggiamento diverso, e poi opposto, a cui non è estranea l'esperienza compiuta nel difficile ambiente degli immigrati politici, così come un rapporto travagliato col Partito comunista italiano (non risulta comunque dal volume che Guarnaschelli sia mai stato iscritto al PCI, contrariamente a ciò che lascia credere la presentazione editoriale; più correttamente, crediamo, Spriano lo definisce nella sua opera «senza partito»). Dopo l'assassinio di Kirov, Guarnaschelli viene sospettato di «attività trotzkiste»: gli si lascia la scelta tra l'espulsione come «nemico dell'URSS» e un periodo di esilio a Pinega, oltre il circolo polare artico. Da questa desolata località, preferita all'espulsione con una formula considerata infamante dal giovane rivoluzionario, provengono le lettere che costituiscono la parte più consistente del volume, la più interessante e commovente, documento fondamentale di una vita trascorsa nella miseria e nella solitudine, alleviata solo dalla presenza della giovane compagna di Guarnaschelli, Nella Masutti, che era riuscita a raggiungerlo.

Le lettere, espressione di una personalità complessa e appassionata, hanno valore non solo per un più preciso apprezzamento di una vicenda individuale, attraverso il resoconto degli scontri con la burocrazia locale e la riflessione politica, ma anche come *reportage* involontario, ma per ciò stesso assai efficace, sulla vita sociale di un piccolo villaggio sovietico negli anni 30. Ne esce un quadro di desolazione che richiama costantemente l'attenzione sulle condizioni concrete in cui si è sviluppato il fenomeno staliniano, che appare indistricabilmente connesso a condizioni oggettive proibitive.

Dopo un anno di esilio, Guarnaschelli venne di nuovo arrestato e condannato a cinque anni di campo di lavoro: da questo momento si perdono notizie precise sulla sua sorte, finché assai più tardi, nel 1942, le autorità sovietiche comunicheranno alla sua compagna, fortunosamente riparata in Francia, la morte del giovane, avvenuta nel 1939 in un ospedale di Kazan, in seguito a peritonite.

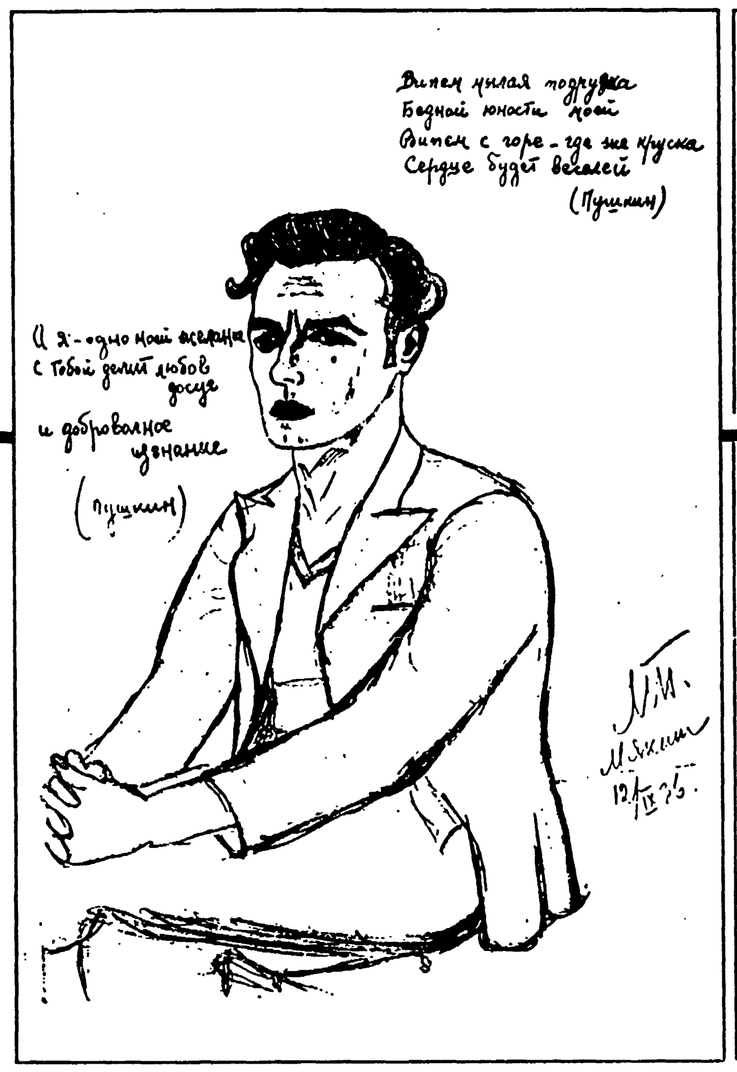
La vicenda individuale di Guarnaschelli è dunque simile a quella dei molti altri perseguitati finiti, negli anni staliniani, nell'abisso dei campi di concentramento, o giustiziati sommariamente come oppositori. Ma le sue lettere ci danno anche qualcosa di più, oltre alla viva testimonianza di ciò che poteva accadere a chiunque per un semplice sospetto; le riflessioni che possiamo trarne intorno allo stalinismo, se non sono nuove, non sono però così diffuse, anche nelle nostre file, come sarebbe necessario.

L'elemento essenziale mi sembra costituito dalla presenza implacabile di un sistema, colto nello stesso momento in cui si forma: in questo sistema, risultato di una determinata connessione tra circostanze oggettive e scelte coscienti, la sorte dell'individuo non ha rilevanza. Perciò il potere della burocrazia, denunciato da queste lettere, è il potere della disumanità, il potere di un tiranno senza volto (il volto di Stalin è davvero una personificazione riduttiva), di una struttura anonima quanto occhiuta, spietata per la cecità tragica con la quale «giudica e manda» colpevoli e innocenti, avversari e alleati, chi ha agito e chi ha solo pensato, chi sospetta e chi è sospettato. L'esperienza di Guarnaschelli illumina di una luce inedita questo rapporto centrale tra l'individuo e la storia in un periodo drammatico, mettendo a nudo le forme totalitarie di esercizio del potere.

Nella prefazione al volume, Alfonso Leonetti distingue polemicamente (ma non ce n'è bisogno, perché su questa distinzione è difficile non essere d'accordo) la Rivoluzione d'Ottobre e i suoi valori dallo stalinismo. Evidentemente, il dato su cui riflettere è proprio lo stalinismo *in quanto Stato*, in quanto concreta formazione, storicamente determinata, che agisce secondo una logica propria, connaturata alla sua essenza di sistema totalitario. Su tale questione — sul problema dello Stato nel socialismo sinora realizzato — deve continuare ad appuntarsi la nostra analisi, per trarne conseguentemente le necessarie lezioni politiche.

Chi, come il PCI — pur avendo vissuto l'esperienza dello stalinismo — ha preso le distanze da quel modello di Stato, può valutare la pubblicazione di questo volume (intorno al quale si è voluto creare un certo clamore di stampa in funzione anticomunista) davvero come «una piccola pietra», un contributo importante per l'elaborazione e la costruzione di un socialismo senza errori.

Renzo Martinelli



NELLA FOTO: Emilio Guarnaschelli in un disegno del 1936.

Le parole di una piccola grande pietra

Un Bellini a mezza strada

Nato a Catania nel 1801, morto a Parigi a 34 anni, Vincenzo Bellini lascia nella storia del melodramma italiano un'impronta indelebile. Scrisse soltanto una decina di opere, ma — salvo i due saggi giovanili e la *Zaira* travasata nei *Capuleti* — capaci di sopravvivere sino ai nostri tempi. E, tra queste, vi sono capolavori come *Sonnambula*, *Norma*, cara persino all'ostico Wagner, *I Puritani* che chiudono il ciclo. Non meno affascinante il personaggio Bellini, caro al mondo romantico e aureolato di passioni femminili.

All'uomo e al compositore le edizioni della Radiotelevisione ERI dedicano ora un robusto volume (*Bellini*, pp. 580, L. 25.000), diviso in due parti: la biografia stesa da Maria Rosaria Adamo e il celebrato studio musicale di Friedrich Lippmann che, pubblicato in tedesco nel 1969, viene ora arricchito e tradotto per gli italiani.

Il profilo del catanese dovrebbe essere completo, ma non è così. La biografia della Adamo, diligentissima nell'esposizione dei fatti (sulla scia del fondamentale lavoro di Francesco Pastura), è una «cronaca» con scarsi accenni alla produzione belliniana e al mondo musicale in cui appare. La lacuna, certamente voluta, non è colmata dallo studio del Lippmann, nato con un obiettivo particolare: esso è un'analisi delle strutture dell'*aria*, dalla fine del Settecento a Bellini come momento culminante. Si tratta di un lavoro originale che offre ai musicologi uno strumento indispensabile per successivi studi: quelli dello stesso Lippmann e di altri apparsi in seguito. In questa direzione avrebbe dovuto estendersi una pubblicazione con intenti scientifici; mentre una con intenti divulgativi avrebbe dovuto sviluppare il settore della Adamo.

L'ERI, cucendo assieme due parti eterogenee, lascia invece tutti a mezza strada: sia lo studioso che il lettore comune, anche se ognuno dei due può leggere con profitto la propria metà, la seconda soprattutto.

Rubens Tedeschi

NELLA FOTO: ritratto di Vincenzo Bellini.

I «Brambilla» del Duemila

Il comportamento sociale dei nuovi tecnici ed imprenditori del settore elettronico

M. LUISA BIANCO, ADRIANA LUCIANO - «La sindrome di Archimede», Il Mulino, pp. 158, L. 12.000

Utilizzando come lente d'ingrandimento il vitale settore che produce automazione per l'industria, questo libro tenta di raccogliere alcuni elementi di fatto che non trovano soddisfacente spiegazione negli schemi usuali degli economisti; due in particolare: 1) il riconoscimento dell'importanza economica delle strategie d'azione e dei comportamenti dei soggetti sociali; 2) il decollo del settore dell'automazione.

Cerchiamo di seguire entrambe le piste di ricerca, che si intrecciano nell'indagine di un'area specifica: quella dei tecnici e imprenditori nel settore dell'automazione industriale. Nel caso di queste figure, il comportamento sociale che coinvolge effetti economici e possiede ricadute di mutamento della struttura ha un nome ben preciso: il bisogno della qualità della vita rincorso attraverso la ricerca della qualità del lavoro.

La «sindrome di Archimede» è proprio questo: l'amore per il lavoro che manifestano i tecnici-imprenditori delle imprese-laboratorio che producono beni per l'automazione; questo il propellente che ha permesso il decollo del settore.

Sono generalmente tecnici provenienti da grandi organizzazioni. Siamo in presenza infatti di una forza lavoro contrattualmente forte, maschile, altamente scolarizzata, dotata di esperienza lavorativa sedimentata in lavori ad alta responsabilità ed autonomia, che dopo una fase di mancata integrazione entro l'organizzazione da cui dipendevano sceglie di uscire e di «mettersi in proprio». Si presenta perciò sul mercato per *scelta* e non per necessità, sfruttando spesso un'idea-prodotto e per lanciarsi in un settore che richiede più conoscenza del mercato e capacità tecnica che capitali.

A prima vista il modello del libro sembra quello del «piccolo è bello», ma sia le caratteristiche di funzionamento che gli obiettivi di questi imprenditori sono ben diversi: la figura del «sciur Brambilla» si stempera in quella del tecnico-manager, l'efficienza economica e le furbizie fiscali svaniscono in obiettivi di democrazia industriale e di qualità del lavoro.

Veniamo così alla seconda pista di ricerca. Il comparto dell'automazione ha caratteristiche ben precise. Producendo dei beni d'investimento per eccellenza, esso può essere considerato la spia dello stato di salute e del modo di funzionare dell'insieme del settore industriale. Ma la domanda di automazione come si sposa con l'andamento degli investimenti e della produttività? In questo caso le autrici polemizzano con la lettura catastrofica della crisi: quella che la assume come staticità produttiva e cristallizzazione dell'apparato industriale e che stenta quindi a comprendere le ragioni della compresenza di rinnovamento tecnologico e depressione della domanda. La scelta è stata piuttosto quella di approfondire il capitale esistente (utilizzando magari l'informatica come fattore di riorganizzazione gestionale), piuttosto che di dilatare la base produttiva.

Nell'assenza di un ruolo di leadership svolto dalle grandi imprese e di un efficace intervento pubblico, la maggiore risorsa del settore dell'automazione è divenuta la rete di aziende piccole e medie di cui è composta; resistendo anzi pervicacemente agli stimoli di crescita delle dimensioni aziendali. Ciò avviene sia perché la produzione di automazione comporta per larga parte l'utilizzo di una tecnologia leggera (*soft-technology*) sia perché il mercato, per ragioni in parte strutturali, si presenta molto segmentato e con caratteristiche assai simili a quello dei beni strumentali. Ma, anche qui, se utilizzassimo i soliti schemi scelti sul decentramento produttivo, rischieremmo di non capire nulla. Sembra piuttosto emergere che la medietà aziendale rappresenti la dimensione ottimale, quella di equilibrio, verso cui tende il funzionamento «a regime» di questo particolare comparto industriale.

Marco Merlini

Spara rime a salve l'invisibile armata dei poeti

I fatti della poesia continuano misteriosi. Qualche osservazione in proposito. Gli scriventi, i poeti veri o finti, sono in Italia innumerevoli: sicuramente parecchie migliaia, forse milioni... Tonnellate di carta poetica invadono gli editori. Ma i lettori sono pochissimi e i libri, sappiamo, hanno tirature ridicole. Gli stessi poeti inediti o semiinediti, dunque, non leggono... Di loro, però, alcune centinaia inaciditi lamentano la distrazione degli editori e l'inesistenza di spazi aperti ai nomi nuovi. In effetti, nelle collane maggiori esce pochissimo. Ma almanacchi (il più prestigioso continua ad essere il mondadoriano Almanacco dello Specchio, *arrivato al decimo numero), antologie, collettivi, riviste, nuove collane abbondano; il materiale stampato ogni anno è quantitativamente enorme, i poeti in qualche modo pubblicati (bene) sono così tanti che è quasi impossibile ricordarne i nomi.*

Anni fa Guanda inventò i «quaderni collettivi», stampando nel giro di tre o quattro anni una cinquantina di poeti per lo più sconosciuti. Era il tempo del cosiddetto boom della poesia, ma l'idea del collettivo è stata poi ripresa da Einaudi (e di recente anche da Spirali) che ha pubblicato in due anni due volumetti di «poeti nuovi». Il più recente (uscito in luglio, pp. 148, L. 4.000) curato da Alfonso Berardinelli, ne offre quattro: Giuseppe Goffredo, poeta meridionale di forte temperamento, erede evidente (ma con fuoco proprio) di Rocco Scotellaro; Stefano Coletta (forse il più efficace del quartetto), notevole per la quasi furia argomentante, di un argomentare peraltro oscuro e intricato o cocciuto; e inoltre Marina Mariani (già in un collettivo di Guanda) e Massimo Lippi.

Proseguendo per almanacchi, sottolineato il buon lavoro svolto in tre numeri da Prato Pagano *(editore Il Melograno) curato da Gabriella Sica con sempre felice attenzione ai giovani, segnalo che Roberto Roversi e Gianni Scalia hanno curato il secondo numero di un «giornale di poesia» (si chiama:* Le Porte*) che presenta nove autori tutti nuovi, bravi e bravini o decenti (devo almeno nominare Umberto Fiori, ma anche Jean Robaey, Giovanna Sicari, Gino Zaccaria).*

Piuttosto importante è poi il primo numero di una rivista diretta da Giancarlo Majorino Incognita, *che oltre ai testi di alta qualità di autori ampiamente collaudati, propone l'esordio interessante di Gabriele Di Matteo. Neppure mancano nuove collane di più che rispettabile livello (tra l'altro uno dei nostri maggiori poeti, Antonio Porta, inaugura con* L'aria della fine *le siciliane edizioni di «Lunarionuovo»). L'editore Tosadori ha stampato da poco il primo libro del venticinquenne Alessandro Ceni,* Il viaggio inaudito, *di una a tratti vertiginosa intensità visionaria, alla Dylan Thomas.*

*Una nuova collana di Moizzi è stata poi inaugurata dai versi di Giovanni Bonoldi (*Persone, *pp. 70, L. 4.500), poeta positivamente fedele agli esempi di Cesarano e Majorino, mentre un altro fatto singolarmente felice è il secondo libro di Carmen Gregotti (*Round dance, *pp. 150), pubblicato anch'esso in una collana (ed. Monogram Roma) che suppongo del tutto nuova. Un libro di intelligenza ed eleganza piuttosto rare, nel quale su un impianto vivacemente sperimentale si inseriscono preziosi barlumi fra strazio e tenerezza; frammenti, come parole magiche, che fermano l'attenzione del lettore.*

*Non mancano poi specifici riguardi per i dialettali. Studioforma editore pubblica i libri di due poeti laziali: il tolfetano Ettore Pierretari (*La tòrea del Barsòlo, *pp. 166, L. 12.000) e il romano Maurizio Pallanti (*Poema popolare, *pp. 158, L. 9.500) annunciando inoltre i libri dei più noti, quasi classici, Buttitta e Pierro.*

Accuso un misto di vergogna e disagio per questo goffo elenco; ma mi è parso necessario per provare un dato di fatto: molte sono le possibilità di pubblicazione a medio livello, ma paradossalmente offrono più che mai alla spesso ingiusta cancellazione immediata i nomi che presentano. Solo una decina di anni fa un autore giovane pubblicando su una buona rivista aveva l'opportunità di segnalarsi. Oggi sono decine e decine i nomi nuovi che annualmente si affacciano, mentre restano pochissimi gli autori che accedono a collane di assoluto prestigio: e anche su di loro incombe una già pericolosa distrazione delle cronache.

Maurizio Cucchi

dischi

POP

Godiamoci un po' di disco-music al gusto d'Africa

IMAGINATION: «In the Heat of the Night» - Redbus Records LP 3375 (Panarecord); ODYSSEY: «Happy Together» - RCA PL 14240; BILLY OCEAN: «Inner Feelings» - Epic CX 85568 (CBS); FRIDA: «Something's Going on» - Epic EPC 85966 (CBS); KOOL & THE GANG: «As One» - Delite DLP 9005 (Carosello); PATTY BRARD: «You're in the Pocket» - FITeam 3372 (Panarecord).

Derisa, segnata a dito, marchiata come l'altra faccia, certo non quella nascosta, ma anzi da nascondere del gran marasma giovanile di cui il rock sarebbe invece la dirompente onestà sonora, bene, la disco music, che già al momento del suo iniziale e peraltro duraturo splendore commerciale aveva lasciato intendere più d'un segno d'invenzione, di fantasia, di respiro, sta mostrando, da un po' di tempo, d'avere conosciuto nuove strade, insomma di vivere una sua felice evoluzione. C'è, sul fronte bianco, l'affermatissima linea tedesco-occidentale di gusto «rap», con *Der Kommissar* di Falco, dopo il *Da da da* del Trio, più demenziale quest'ultimo, ed ora c'è pure *Carbonara* ma anche pezzi di piglio post punk più drammaticamente stravolgenti degli Splizz.

C'è una disco, sempre bianca che, però, si riallaccia a quella originaria la quale, come ormai tutti hanno finito per sapere, ha matrice afro-americana. E c'è l'evoluzione, appunto, di quest'ultima che sembra aver perso certa astuta meccanicità dei primi tempi e che forse si è fatta portavoce involontaria di filoni culturali coltivati, prima, dal jazz e dal rhythm and blues. Insomma, fortunatamente disco music non è più sinonimo ammodernato di Detroit Sound o di Tamla Motown dei Sessanta. E se noi prendiamo, come esempio recente, il secondo, da poco pubblicato, album degli Imagination e ci dimentichiamo dell'immagine ciarlatanamente omosessuale che accompagna i loro «video», se cediamo alla musica, beh, come nascondere che di musica ce n'è, di musicalità anche di più. E, poi, quell'onda calda e misteriosa che ritroviamo negli Odyssey specie nelle due splendide voci femminili.

Non sorprende che la scorsa estate gli Imagination capeggiassero le classifiche estere di un Paese come il Kenya, certo aperto a suggestioni occidentali, ma tutt'altro che traditore dell'africanità, carattere, esso, che la nuova disco sembra saper bene cogliere. Gusto d'Africa e di blues, di funk e di magia che persino i Barrabas spagnoli hanno modellato, con sorprendente presa e precisione ritmico-melodica nel loro «hit» *On the Road Again*, richiamato, adesso, in *I See Red*, canzone che, assieme a *I Know There's Something Going on*, altra «martellata» che non si dimentica dopo averla ascoltata, fa parte di un album rivelatorio di una componente dei notissimi Abba svedesi, Frida, e che in questo esordio in proprio fa un po' di tutto, spaziando fra le tendenze sonore con una bellissima voce. Con la Gang di Kool, ormai pluriennale, siamo nel funky, ma gustoso, energetico, solo un po', talora, ripetitivo.

(daniele ionio)

NELLA FOTO: un gruppo di ragazzi in discoteca.

CLASSICA

Abbado-Serkin: coppia perfetta per il pianoforte di Mozart

Rudolf Serkin ha quasi ottant'anni ed è il più illustre esponente ancora attivo della sua generazione, erede tra i massimi della grande scuola classica austro-tedesca: insieme con Claudio Abbado ha intrapreso l'incisione dei Concerti di Mozart, e la notizia è di quelle che si commentano da sè, anche perchè Abbado ha già dato prove altissime nei concerti mozartiani. Il primo disco non delude le attese: contiene un concerto famoso, quello drammatico in re minore K 466 (che Serkin e Abbado sanno interpretare con una intensità e una raccolta concentrazione emozionanti) e il meno noto Concerto K 414. Un magnifico inizio di un'impresa su cui speriamo di ritornare presto (D.G. 2532 053).

Al Quartetto Esterhazy (con Jaap Schröder primo violino) si deve un'altra incisione mozartiana di grande rilievo: la prima registrazione dei sei fondamentali quartetti dedicati a Haydn con strumenti d'epoca (L'Oiseau-Lyre D220D3). Sono capolavori incisi più volte in edizioni esemplari, ma anche l'approfondimento stilistico-filologico di queste interpretazioni offre uno specifico contributo di vivissimo interesse.

Nessuno ha avuto finora il coraggio di proporre in disco tutta la musica pianistica di Mozart sui suoi fortepiani: Badura-Skoda ha perso l'occasione e anche Karl Engel intraprende una nuova registrazione integrale (vol. I Telefunken 6.35548 GF) su uno Steinway. Non dice cose nuove, ma si conferma interprete di ottima professionalità, intelligente, misurato e attendibile. Come per Badura-Skoda non è il caso di attendersi nè grandi rivelazioni nè brutte sorprese.

(paolo petazzi)

MODERNA

Sul «Lago d'argento» vive troppo male il grande Kurt Weill

Per conoscere Weill un punto di riferimento è la ristampa di una famosa incisione (1958) delle musiche per *L'opera da tre soldi* con Lotte Lenya e altri eccellenti interpreti sotto la direzione di Brückner-Rüggeberg: il disco è unito a un recital di Lotte Lenya con pagine da *Mahagonny*, *Happy End* e *Der Silbersee* (CBS 78279). La grande attrice che fu moglie di Weill ne è interprete affascinante per l'incisiva chiarezza, l'intelligenza, la misura esemplari (poco importano i limiti vocali).

Il quasi dimenticato *Der Silbersee* (Il lago d'argento) è una «favola invernale» in 3 atti di Georg Kaiser con una ventina di pezzi di Weill (è il Weill più maturo, da porre a confronto con *Mahagonny* e i *Sette peccati*): fu il suo ultimo lavoro rappresentato in Germania (Lipsia 1933) prima della fuga dalla persecuzione nazista.

A New York si è voluta far rivivere la musica, riducendo ai minimi termini il lungo testo di Kaiser e aggiungendo pagine di lavori poco noti di Weill: ci sono aggiunte, ma anche tagli, spostamenti, rielaborazioni, e si canta in inglese. Perciò i due dischi Nonesuch (NON K 62800) non pretendono di far conoscere *Der Silbersee*, ma soltanto un discutibile spettacolo della New York City Opera: recuperano, in condizioni certo non ideali, un Weill assai raro e interessante, ma fiaccamente diretto da Rudel, in un clima stilistico complessivo che non convince. *(paolo petazzi)*

BLUES

Una chitarra solista e tanto ritmo stile anni Cinquanta

EDDIE TAYLOR - Big Town Playboy - OX 3241 - Ariston. JIMMY REED - Upside your head - OX 3235 - Ariston. JIMMY REED - High and lonesome - OX 3239 - Ariston. JOHN LEE HOOKER - This is Hip - OX 3236 - Ariston.

Nuova uscita della «Charly Records» da parte dell'Ariston che sta immettendo sul mercato, a prezzo competitivo, parecchie registrazioni blues, davvero interessanti, degli anni Cinquanta. Tra le ultime novità senz'altro da citare «*Big Town Playboy*» di *Eddie Taylor*. Taylor è un musicista nativo del Mississippi che trasse le prime grosse influenze dall'ascolto dei classici blues del Delta: Son Houser e Charley Patton furono i suoi maestri. Solo successivamente, con il suo avvento a Chicago, allargò la sfera musicale avvalendosi soprattutto dello stile dei suoi colleghi dell'inizio degli anni Cinquanta.

In questo album, che prende il nome dal suo pezzo forse più famoso (che ovviamente è contenuto nell'LP) si possono per esempio ascoltare gli echi di Jimmy Reed in «Bad boy», di Jr. Parker in «I'm gonna leave you» e di Elmore James in «Leave this neighborhood» che ricorda da vicino la famosissima «Dust my broom». Il già citato *Jimmy Reed* è presente in questa riedizione con due album di ottima fattura: «*Upside your head*» e «*High and lonesome*». Infine è da ricordare l'album «*This is hip*» di *John Lee Hooker*, un soffice rhythm'n'blues.

(roberto caselli)

Segnalazioni

LOREDANA BERTÈ: Traslocando - CGD 20321 — Titolo che sta a indicare una certa volontà evolutiva della cantante. Il pezzo più bello resta comunque quello che ha furoreggiato nel corso dell'estate, *Non sono una signora*, a firma di quell'Ivano Fossati cui, qualche anno fa, Anna Oxa dovette il proprio exploit con *Un'emozione da poco*. *(d. i.)*

SARAH VAUGHAN - MICHAEL TILSON THOMAS: Gershwin Live! - CBS 73650 — Dignità e mestiere di porgere convivono abbastanza in questa panoramica che, di Gershwin, propone sequenze canzonettistiche e arie di *Porgy and Bess*. Accompagnata dalla Los Angeles Philharmonic al celebre cantante, di trascorsi e non sopiti fasti jazzistici, risulta impettita quel tanto che ci si può immaginare. *(d. i.)*

SAINT-SAËNS: Sinfonia n. 3; Berliner Philharmoniker, dir. Karajan (D.G. 2532 045) — Una bellissima interpretazione di una delle composizioni più significative di Saint-Saëns, la sua *Terza Sinfonia*, dove una straordinaria e non accademica ricchezza di elaborazione contrappuntistica unisce caratteri e influssi diversi (da Mendelssohn a Liszt). Karajan li controlla e fonde in una visione unitaria di intensa raffinatezza. *(p. p.)*

SAINT-SAËNS: Danse macabre, Phaeton, Le Rouet d'Omphale, La Jeunesse d'Hercule, Marche héroïque; Philarmonia orchestra, dir. Dutoit (Decca SXL 6975) — Liszt fu il punto di riferimento per i poemi sinfonici di Saint-Saëns, i primi del genere composti in Francia (1871-77): sono pagine che si ascoltano raramente e che si impongono innanzi tutto per l'elegante e brillante qualità della strumentazione. Attendibile l'interpretazione di Dutoit. *(p. p.)*